

GARIBALDI FU FERITO



Garibaldi ferito all'Aspromonte di Francesco Mensi (1888). Il dipinto ripropone un'opera di Gerolamo Induno, testimone oculare dei fatti. Si riconoscono, oltre lo stesso Induno fra i portantini, Benedetto Cairoli e Menotti Garibaldi

Il 150° della proclamazione del Regno d'Italia è stato sommerso da un diluvio di scritti d'occasione e da innumerevoli «celebrazioni», in massima parte ripetitive e imbevute di retorica. Il culmine è stato toccato con «Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra storia» di Giorgio Napolitano, un libretto pubblicato da un editore di Milano e prontamente rilanciato dal quotidiano di riferimento di quella casa. Si fatterà

parecchio a separare il grano dal loglio. E' già accaduto con i bicentenni della nascita di Mazzini (2005) e di Garibaldi (2007), col centenario della morte di Carducci (2007) e avviene con quello di Giovanni Pascoli, che sta filando via nell'indifferenza generale. Molti ormai sono convinti che sarebbe anzi opportuno azzerrare pletorici, ripetitivi e inconcludenti comitati nazionali e francobolli commemorativi. Mentre si esauriscono le scorie del 150°, bisogna fare i conti con altre date. Il 7 gennaio è stata ancora una volta celebrata a Reggio

Emilia la nascita del Tricolore che in realtà venne ideato a Bologna da Giambattista De Rolandis e da Luigi Zamboni e nella stessa Bologna fu adottato quale vessillo nazionale, con buona pace di chi continua a attribuirlo a Giuseppe Compagnoni (1754-1833), prete, spretato, giacobineggiante, falsario (spacciò per veridiche «Le veglie del Tasso»), nuovamente in abito talare: un bel fenomeno, che continua a ottenere le lodi di Alberto Melloni a sua volta cantato da Giorgio Napolitano. Messi via luoghi comuni e vezzeggiativi di co-

modo, in corso d'anno bisognerà tornare a riflettere sull'impresa che nel bel mezzo del 1862 rischiò di mandare a gambe all'aria il neonato Regno di Vittorio Emanuele II: la spedizione capitanata da Giuseppe Garibaldi col motto «O Roma, o morte».

E' una data che divide e divide. Sarebbe ipocrita avvolgerla nella bambagia della retorica. Per comprenderla appieno occorre fissare l'attenzione su tre soggetti fondamentali: in primo luogo la personalità e la condotta dei suoi protagonisti, a cominciare da

Agosto 1862, fra le pietre dell'Aspromonte le **Camicie Rosse** di Garibaldi vengono fermate a **fucilate** dal Regio Esercito prima che possano **marciare** verso **Roma** ancora sotto sovranità **pontificia**. Un episodio **tragico**, che dà la cifra delle **difficoltà** interne e **internazionali** in cui versava il neonato **Regno d'Italia**. E che segna il momento di **passaggio** dal Risorgimento **romantico** e idealista alla dura e **cinica realpolitik** necessaria ad uno **Stato** appena **venuto alla luce**

di **Aldo A. Mola**

Giuseppe Garibaldi; inoltre l'azione del sovrano e del governo del Regno e, infine, il contesto internazionale, con speciale riferimento alle posizioni, assai diverse, dei principali Stati europei nei confronti sia del Regno d'Italia sia dello Stato Pontificio sopravvissuto all'«invasione» dell'estate 1860 e alla adesione di Emilia, Marche e Umbria alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. I plebisciti dell'11-12 marzo e del 4-5 novembre 1860 lasciarono pressoché indifferenti i governi delle potenze europee, che si fondavano sulla negazione dell'identità tra Stati e nazioni, agitato, ma solo temporaneamente, da Napoleone III. Il primo soggetto, la personalità di Garibaldi, ha calamitato memorialisti e storici anche per l'enormità dell'evento culminante della spedizione: il ferimento del Generale, che tanta emozione suscitò in Italia e all'estero, e non solo nell'opinione democratica. Recentemente l'attenzione si è soffermata sugli aspetti meno convincenti della repressione antigaribaldina attuata dall'Esercito italiano. Ci si è domandati se taluni eccessi siano stati arbitrio di ufficiali (per esempio il maggiore De Villata a Fantina, la brutalità del colonnello Carchidio a Reggio di

Calabria) o vadano ricondotti allo stato di necessità in cui si esso si trovò dinnanzi al rischio che il governo perdesse il controllo del territorio e il Regno d'Italia naufragasse prima ancora di essere accolto tra gli Stati euro-americani.

Per dare risposta convincente agli interrogativi sull'impresa, dal terreno propriamente militare l'indagine si è spostata su quello politico e ha investito la condotta del Re e del governo, presieduto da Urbano Rattazzi (gabinetto «di sinistra democratica» come per altro era classificato il primo ministro). La ricerca ha mirato e mira ad accertare i diversi livelli della loro responsabilità nell'aver consentito (o non impedito) che la mobilitazione garibaldina procedesse e degenerasse in «avventura», tanto da esigere l'intervento armato, anche a costo di un trauma politico. Dinnanzi alla tragedia di Aspromonte lo storico non può certo ignorare la severità delle direttive impartite dal generale Enrico Cialdini al colonnello Emilio Pallavicini di Priola (1823-1901), poi compensato con avanzamento di grado a riconoscimento della sua intransigenza; il conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare al tenente